

Giovanni di Stefano
La Germania dopo le elezioni

Per la quarta volta nella sua storia la Repubblica Federale è andata ad elezioni anticipate, ma per la prima volta affrontando il rischio di una 'crisi al buio', espressione finora ignota nel lessico politico tedesco. Nel novembre 1972 Willy Brandt ricorse al voto anticipato perché non aveva più maggioranza nel *Bundestag* e la riottenne. Nel marzo 1983 Helmut Kohl, appena diventato cancelliere grazie al 'ribaltone' dei liberali della Fdp che avevano rotto la coalizione con la Spd di Helmut Schmidt, decise di andare alle urne per dare anche una legittimazione popolare al suo governo. Infine, nel 2005, l'allora cancelliere Schroeder, a capo di una coalizione con i Verdi, chiese, a seguito di una serie di risultati negativi nei *Länder*, la sfiducia per indire nuove elezioni un anno prima della decorrenza regolare, pur avendo ancora la maggioranza in parlamento. Da queste uscì vincitrice Angela Merkel, che dopo lunghe trattative formò un governo di coalizione con i socialdemocratici e rimase cancelliera per circa sedici anni. Il caso attuale è diverso. Il governo tripartito (Spd, Verdi, Fdp) guidato dal poco carismatico Scholz, da tempo in caduta libera nei sondaggi, è impleso, soprattutto per l'ostruzionismo dei Liberali che hanno provocato la rottura nella speranza di poter tornare dopo il voto a formare una coalizione con la Cdu, come ai tempi di Kohl e Genscher, - un'idea illusoria in un quadro politico molto più complicato di allora. Il calcolo non è riuscito, la Fdp è stata punita dagli elettori per la sua inaffidabilità ed è rimasta ben al di sotto del quorum (5%) necessario per entrare in parlamento. Di fronte alla prospettiva di una chiara sconfitta di tutti i partiti di governo, l'interrogativo in queste elezioni era: chi ne avrebbe tratto più profitto tra i partiti d'opposizione? I cristianodemocratici della Cdu-Csu ovvero l'AfD in continua ascesa negli ultimi anni? Altro interrogativo: sarebbe riuscita l'Alleanza Sagra Wagenknecht (BSW) a intercettare i voti della *Linke* (Sinistra), data nei pronostici in declino, e allo stesso tempo captare voti dall'AfD?¹ La campagna elettorale è stata molto polarizzata. Spd e Verdi non sono mai riusciti a svincolarsi da una posizione disagevole di difesa. La Cdu e ancora di più la sua "sorella" bavarese, la Csu, hanno fatto una campagna decisamente di destra puntando l'indice soprattutto contro i Verdi, accusati di voler imporre alla società in nome di una troppo affrettata riconversione energetica una miriade di "lacci e lacciuoli" che strozzerebbero la crescita economica. L'Afd, forte dell'endorsement di Elon Musk e del cambio di guardia alla Casa Bianca, ribadiva le sue posizioni antieuropee e antimigranti.

Due faticose giornate

Nel tentativo di riconquistare l'elettorato passato all'Afd, Friedrich Merz, il candidato alla cancelleria designato dalla Cdu, ne ha fatto sue talune proposte, in particolare quelle sulla migrazione, divenuta il tema dominante del dibattito politico a seguito di ripetuti episodi di violenza ed attentati sanguinosi succedutisi proprio a ridosso delle elezioni e ascrivibili in buona parte a richiedenti asilo riconosciuti o in attesa di essere espulsi². Il 29 gennaio, a circa un mese

¹ Sull'ascesa dell'Afd, sul generale spostamento a destra e sui problemi irrisolti della riunificazione vedi i miei due precedenti articoli pubblicati sugli ultimi numeri di "inTrasformazione": *Le parole della destra in Germania*, 13:1 (2024), pp. 46-53, e *La resistibile ascesa di "Alternative für Deutschland"*, 13:2 (2024), pp. 67-74.

² La lista è lunga. Questi gli episodi più tragici: il 20 dicembre a Magdeburgo un medico saudita con evidenti problemi psichici, riconosciuto da anni come profugo perseguitato, ha travolto con la macchina la folla di un mercatino di Natale provocando 6 morti e circa 300 feriti; il 22 gennaio ad Aschaffenburg (Baviera) un afgano in attesa di espulsione ha accoltellato un bambino e un adulto intervenuto in sua difesa; il 13 febbraio a Monaco un afgano apparentemente integrato ha investito con la macchina i partecipanti a una manifestazione sindacale provocando la

dalla data fissata per il voto, Merz ha presentato in parlamento un disegno di legge per fermare la migrazione illegale o irregolare. Il testo della legge, chiamata con un involuto composto *Zustrombegrenzungsgesetz* (legge sulla limitazione dei flussi migratori), prevedeva (andando ben al di là della normativa europea vigente) la reintroduzione di massicci controlli alle frontiere e il respingimento immediato di stranieri privi di permessi validi di soggiorno oltre a varie altre restrizioni del diritto d'asilo – tutte richieste presenti da tempo nel programma dell'AfD, che ha dichiarato che avrebbe votato a favore del disegno di legge. La possibilità che per la prima volta nella storia della *Bundesrepublik* un provvedimento potesse passare grazie all'appoggio decisivo di un partito di estrema destra ha provocato un acceso dibattito. Alle critiche di Spd, Verdi e *Linke*, che gli ricordavano che la votazione avrebbe comportato la fine della *Brandmauer*, della parete o del muro antincendio, verso l'AfD invocata proprio da lui, Merz rispondeva, pilatescamente, che non gli importava quanto avrebbe fatto l'AfD, ma che voleva dare un segno al paese e mostrare che la classe politica moderata (cioè il suo partito) prendeva sul serio il problema della sicurezza, colpevolmente minimizzato secondo lui dal governo ancora in carica, e invitava Spd e Verdi a votare per il suo disegno di legge. Che si trattasse piuttosto di una mossa elettorale era confermato dal fatto che, anche se approvata dal *Bundestag*, la legge non sarebbe passata indenne e nei tempi prescritti attraverso il *Bundesrat*, la Camera dei *Länder*. A rimarcare il carattere 'storico' della giornata il caso voleva che la presentazione del disegno di legge in parlamento avesse luogo poco dopo la commemorazione della liberazione di Auschwitz con il suo rituale imperativo "mai più" e il giorno prima di una discussione su una proposta trasversale di alcuni deputati di diversi partiti di dare avvio all'iter per la richiesta di divieto dell'AfD per attività anticostituzionali. Richiesta che certo non avrebbe guadagnato in plausibilità se AfD e Cdu avessero votato insieme. Al termine della seduta del 29 gennaio faceva impressione vedere i deputati dell'AfD bere spumante e farsi selfie come per celebrare una vittoria. Le reazioni nell'opinione pubblica sono state immediate, con dimostrazioni di piazza in molte città (dell'Ovest e a Berlino) contro la Cdu, anche se i sondaggi indicavano una forte spaccatura nella società: circa metà favorevoli all'iniziativa di Merz e metà contrari. A sottolineare la gravità del momento ha rotto il suo silenzio Angela Merkel, che finora aveva mantenuto un riserbo totale sull'attualità politica da quando ha lasciato la cancelleria. La Merkel ha criticato Merz per non essersi attenuto alla sua promessa di non accettare maggioranze di fatto, anche casuali, con l'estrema destra e avere "consapevolmente reso possibile per la prima volta in parlamento una maggioranza con i voti dell'AfD"³. Il monito della Merkel ha avuto il suo effetto. Alla votazione fissata per il 31 gennaio, dunque due giorni dopo, il disegno di legge non è passato per 11 voti, pur avendo sulla carta la maggioranza (Cdu, Csu, AfD, Fdp e BSW = 377 su 733). A favore hanno votato solo 338, contro 349, 5 si sono astenuti e 41 non hanno votato, tra quest'ultimi diversi franchi tiratori soprattutto fra i democristiani e qualche liberale. Il pericolo di una convergenza con l'estrema destra è stato dunque scongiurato all'ultimo momento, ma la mobilitazione contro di essa non è cessata fino al giorno delle elezioni (23 febbraio) e ha avuto certo un impatto sulla percentuale assai alta dei

morte di due persone e il ferimento di 36; il 21 febbraio a Berlino un islamista siriano ha ferito un turista spagnolo al monumento all'olocausto; a questi va aggiunto l'attentato del 3 marzo a Mannheim dove un cittadino tedesco, che si era segnalato in passato per messaggi di estrema destra nei social, ha investito con la macchina numerose persone causando la morte di due persone e 36 feriti. Più che l'assenza di nuove norme questi episodi hanno mostrato in genere lentezze e inefficienze burocratiche nell'applicare quelle vigenti.

³ <https://www.buero-bundeskanzlerin-ad.de/erklarungen/erklarung-von-bundeskanzlerin-a-d-dr-angela-merkel-zur-abstimmung-im-/>.

votanti (82,5%), superiore rispetto alle precedenti (+ 6,1%), forse il dato più positivo, che attesta la vitalità non diminuita della democrazia in Germania⁴.

“Lei ha aperto la porta dell’inferno. Questo peccato originale l’accompagnerà per sempre!” aveva ammonito con enfasi Rolf Mützenich, capogruppo della Spd, rivolgendosi a Merz prima della votazione del 31 gennaio. La veemenza con cui il rapporto con l’AfD viene discusso pubblicamente ha le sue radici in ultima analisi proprio nello spettro della fine di Weimar più volte evocato nel corso del dibattito parlamentare, vale a dire l’esempio di una democrazia che ha aperto essa stessa la strada alla propria distruzione perché non ha saputo far fronte all’assalto delle destre. L’AfD, in cui coesistono conservatori, reazionari, nostalgici ed estremisti dichiarati, ridesta in non pochi la paura che un tale copione possa ripetersi. Il partito appare come la smentita della faticosa rielaborazione del passato su cui la Germania di oggi fonda la sua identità. Le fatidiche giornate del 29 e del 31 gennaio hanno mostrato come il nesso di storia e memoria sia sempre vivo.

Analisi del voto

Fa impressione guardare una cartina geografica della Germania con i colori dei partiti che hanno la maggioranza nelle singole circoscrizioni elettorali. Riproduce esattamente i confini dei due Stati tedeschi prima della riunificazione: tutta blu (il colore dell’AfD) nei *Länder* dell’Est con la sola eccezione di Berlino al suo centro, rosso intenso (*Linke*) ; in gran parte nera (il colore della Cdu/Csu) all’Ovest con qualche macchia rossa, soprattutto al Nord (Brema, Amburgo, in Bassa Sassonia), sparute isole verdi (città universitarie come Friburgo e Münster) e due cerchietti blu (Gelsenkirchen nella zona della Ruhr, Kaiserslautern nel Palatinato), che prima non c’erano. Una tabella differenziata mostra la distanza nel voto che separa le due parti della Germania trentacinque anni dopo la riunificazione, una distanza che sembra aumentare – certamente, uno dei dati più preoccupanti di queste elezioni:

	Repubblica federale	Ovest	Est
Union (Cdu/Csu)	28,5 (+ 4,4)	30,9	18,9
AfD	20,8 (+ 10,4)	18	36,2
Spd	16,4 (- 9,3)	17,6	10,8
Verdi	11,6 (- 3,1)	12,5	5,6
Linke	8,8 (+ 3,9)	7,6	11,8
BSW	4,98	3,9	10
Fdp	4,3 (- 7,1)	4,6	3,1

L’AfD ha assunto negli ultimi anni il carattere di partito ‘identitario’ per i *Länder* della ex-Ddr che dà voce allo scontento e alla voglia di rivalsa per la sensazione diffusa di avere subito passivamente piuttosto che configurato attivamente il processo di riunificazione, diventando ovunque il primo partito e crescendo ulteriormente anche là dove si era votato nel settembre scorso come in Turingia, Sassonia e Brandeburgo, con punte di oltre 40% in alcuni centri, come Görlitz (46,7%) al confine con la Polonia. Ma ha anche aumentato notevolmente la sua presenza all’Ovest, scavalcando di poco la Spd e affermandosi come secondo partito alle spalle della Cdu. È di gran lunga (sia ad est che a ovest) il partito più votato dai lavoratori e disoccupati e da chi

⁴ La partecipazione al voto è stata in Germania generalmente molto alta, addirittura sopra il 90% nei lontani anni ’70, però per l’ultima volta sopra 80% nel 1998 (82,2%), scemando nel nuovo millennio.

teme il declassamento sociale e vede nella migrazione incontrollata il problema più urgente, ma non è votato solo da questi: è presente anche tra i lavoratori autonomi e artigiani (21%) e tra chi dichiara di non avere problemi economici (17%)⁵. È più forte nella fascia d'età fra i 30 e i 45 anni, tra gli uomini rispetto alle donne e nelle campagne rispetto alle città. Vi è peraltro una forte differenza nella percezione della collocazione politica dell'AfD tra chi la vota (84% la considera un partito di centro) e chi non la vota (la maggior parte la considera un partito di estrema destra e una minaccia per la democrazia). Ma il 18% di chi la vota desidera una Germania abitata solo da 'tedeschi'.

Il colpo di mano del 29 e 31 gennaio non sembra aver avuto un effetto di ritorno sul risultato della Cdu. È tornata ad essere il primo partito, ma il suo risultato è il secondo peggiore della sua storia, assai lontano dalle percentuali raggiunte negli anni di Kohl e della Merkel. Solo in Baviera, come Csu, mantiene una posizione dominante (37,2%), anche se i tempi in cui raggiungeva qui la maggioranza assoluta sembrano definitivamente passati. Data l'immagine pessima con cui i partiti di governo si sono presentati alla tornata elettorale, sicuramente i dirigenti del partito si aspettavano qualcosa di più, oltre il 30%. Una ragione per il risultato solo parzialmente positivo è la scarsa popolarità del suo candidato di punta Friedrich Merz, che finora non ha rivestito nessun incarico politico di spicco ed è stato lontano dalla vita pubblica attiva per tutta la durata dell'interregno di Angela Merkel (lavorando in America per BlackRock). La sua politica di rincorrere a destra l'AfD non ha finora funzionato.

La Spd ha avuto il risultato peggiore dal dopoguerra a oggi (16,4%). Su questo risultato ha certo pesato la scelta di presentarsi con il cancelliere uscente Scholz, i cui valori di gradimento sono molto bassi. Un candidato diverso, come il più popolare ministro della difesa Pistorius, avrebbe potuto dare un impulso nuovo alla campagna elettorale e portare qualche punto in più, ma forse quest'ultimo (o chi altri avesse tali ambizioni) ha preferito rinunciare per non bruciarsi nella certezza che la sconfitta fosse inevitabile. Tutto il partito ha dato l'impressione di portare avanti una campagna puramente difensiva e di attesa all'insegna del motto eduardiano "ha da passà 'a nuttata". Eppure, il risultato dovrebbe fare riflettere perché, prendendo in considerazione un periodo di tempo più ampio, si vede che il risultato positivo del 2021 è stato un'eccezione e che la Spd conosce da parecchio una lenta, ma inesorabile erosione della sua base elettorale. Le viene riconosciuta sempre dagli elettori la maggiore competenza in fatto di giustizia sociale, ma il partito perde consensi nelle zone industriali, soprattutto in quelle minacciate dalla deindustrializzazione (come Gelsenkirchen). Tra i lavoratori è ormai il terzo partito, superato oltre che dall'AfD, anche dalla Cdu. Conserva ancora alcune roccaforti come le due città anseatiche Amburgo (dove una settimana dopo le politiche il popolare borgomastro socialdemocratico Peter Tschencher è stato confermato – pur perdendo quasi 6%) e Brema, ma è tra i giovani fino a 30 anni solo il quinto partito (11%), crescendo progressivamente con l'avanzare dell'età (21% fra i sessantenni, 25% fra i settantenni e oltre).

Anche i Verdi escono malconci dalla loro seconda esperienza governativa (la prima era stata con la Spd di Schröder all'inizio degli anni duemila), ottenendo comunque il loro secondo miglior risultato di sempre (11,6). Hanno sofferto dei continui conflitti con i liberali all'interno del governo e dell'immagine di partito che in nome della salvaguardia del clima vuole imporre eccessive regolamentazioni e stili di vita meno consumistici trasmessa soprattutto dai media del gruppo Springer. Né sono riusciti a valorizzare il loro contributo più importante: la fine, o più

⁵ Per i risultati e le analisi del voto mi sono basato sui dati ufficiali e sui sondaggi effettuati dalle due stazioni televisive pubbliche ARD e ZDF.

esattamente, la riduzione della dipendenza dal gas russo. Non sono più il partito dei giovani (superati dalla Linke e dall'AfD), il loro maggiore consenso lo hanno nella fascia d'età fra 30 e 45 anni, nelle città grandi (a Berlino nei quartieri ovest anche oltre il 20%) e in quelle universitarie (Friburgo 30%, Münster 26,6%), in genere tra persone con maggiore livello di istruzione (18%) e buona situazione economica (13%). Sono all'inverso deboli all'est, tra i lavoratori, gli agricoltori e i meno abbienti.

La *Linke*, data per morta dopo la secessione del gruppo intorno a Sahra Wagenknecht, costantemente sotto il 5% nei sondaggi, è stata l'unica vera sorpresa delle elezioni di febbraio e la maggiore profittatrice delle dimostrazioni anti-AfD dopo il 29 e il 31 gennaio. Ha attirato i voti dei delusi di Spd e Verdi, è riuscita a tamponare le perdite verso il BSW ed è risultata grazie anche alla sua presenza sui social, soprattutto della sua giovane copresidente Heidi Reichinnek il primo partito fra i giovani (23%) e fra chi ha votato per la prima volta (27%) davanti all'AfD. Una novità è anche il fatto che ha recuperato a ovest, insistendo sui temi dello Stato sociale e dei diritti civili, quanto va perdendo all'est, dove è sempre stato più presente, ma ha ceduto quasi del tutto il ruolo di partito identitario all'AfD. A Berlino è il primo partito (19,9%), forte soprattutto nei quartieri più multiculturali (Kreuzberg, Neukölln, Köpenick). Ma anche a Berlino si può ricostruire quasi dappertutto sulla base dei risultati elettorali la linea tratteggiata dal muro. Nei quartieri della vecchia Berlino Ovest è prevalsa la Cdu, a Est la *Linke* (ma in stretta concorrenza con i Verdi nei quartieri più residenziali del centro come Mitte e Prenzlauer Berg), mentre nei quartieri periferici più problematici come Marzahn l'AfD supera gli altri partiti.

Tra i perdenti di queste elezioni va annoverato il BSW, l'Alleanza Sahra Wagenknecht, che nelle elezioni del settembre 2024 in Turingia, Sassonia e Brandeburgo aveva ottenuto risultati a due cifre con un programma politico che vuole mediare tra temi di sinistra (difesa dello Stato sociale) e temi di destra (stretta sulla migrazione, antieuropeismo, rifiuto di aiuti all'Ucraina) e attirare così votanti dell'AfD. Ma l'appiattimento sulle posizioni dell'AfD riguardo alla migrazione nella votazione del 31 gennaio non ha certamente giovato al partito. Secondo una vecchia verità politica l'elettorato preferisce alla fine l'originale alla copia. Va detto però anche che il BSW ha mancato il quorum necessario per entrare in parlamento solo per una manciata di voti. Inizialmente 13.000 voti, che dopo un controllo si sono ridotti a 9.000. 4,98% è la percentuale ufficialmente raggiunta dal partito. Un riconteggio dei voti, richiesto dalla Wagenknecht e giustificato anche con presunte irregolarità nel voto all'estero, è stato respinto dalla Corte costituzionale. In ultima analisi, sono proprio questi 9.000 voti mancati che hanno evitato alla Germania una 'crisi al buio' e reso matematicamente possibile la formazione di una cosiddetta "grande coalizione" tra Spd e Cdu, che "grande" non è più da tempo.

Fine di un feticcio

Al tema della migrazione, regolare o irregolare che sia, si è sovrapposto con urgenza un altro tema nelle ultime settimane prima del voto: la brusca giravolta della politica americana nei confronti dell'Europa iniziata da Trump e l'intervento massiccio della nuova amministrazione nella campagna elettorale tedesca. Più ancora che le dichiarazioni e il braccio teso di Musk, è stato il discorso del vicepresidente J.D. Vance il 14 febbraio alla conferenza sulla sicurezza di Monaco a provocare uno shock nel mondo politico e nell'opinione pubblica tedesca. Il discorso, che lamentava limitazioni alla libertà di parola e caldeggiava apertamente l'ingresso di un partito come l'AfD in una coalizione di governo, è stato recepito come un attacco diretto soprattutto contro la Germania quale parte di una strategia più generale di indebolimento dell'Ue. Certamente diversi segnali annunciavano questo cambiamento, ma la sua ampiezza e rapidità era stata sottovalutata

dalla classe politica tedesca. La Germania si è scoperta indifesa. Invero la richiesta di aumentare le spese militari era già da tempo discussa, dall'inizio della guerra in Ucraina. Ora appare però come una necessità impellente, tanto che Cdu e Spd, all'inizio delle trattative per la formazione di un governo, hanno cercato un accordo in merito, mettendo mano addirittura a uno dei feticci più sacri della politica tedesca: la *Schuldenbremse*, il freno al debito, invero già da tempo messo in discussione, soprattutto a sinistra da Spd e Verdi (e una delle cause delle continue frizioni con i Liberali), ma salvaguardato come il santo Graal oltre che dai Liberali proprio dalla Cdu. L'ancoraggio nella Costituzione della norma che vieta indebitamenti strutturali da parte dello Stato federale superiori allo 0,35% del PIL era stato voluto dall'allora Ministro delle finanze Schäuble nel 2009 durante la crisi finanziaria. Anzi, se fosse stato per lui, anche gli altri paesi europei, a cominciare dalla Grecia e dall'Italia, avrebbero dovuto seguire l'esempio tedesco. Dietro il divieto costituzionale a fare debiti vi è anche qui lo spettro di Weimar e della sua esorbitante inflazione nei primi anni venti impressasi nella memoria storica dei tedeschi e dovuta all'impossibilità di pagare le enormi riparazioni di guerra imposte dal trattato di Versailles. Negli anni a seguire la Germania, approfittando di una congiuntura favorevole e dei costi energetici bassi, è riuscita a ridurre il deficit di bilancio, ma ben presto si è visto come la norma bloccasse investimenti necessari, p. es. per la modernizzazione delle infrastrutture e la digitalizzazione, e ci sono stati vari tentativi di aggirarla con la costituzione di cosiddetti *Sondervermögen*, fondi speciali, e altri marchingegni finanziari. Il problema sta che, essendo una norma costituzionale, una modifica del freno al debito richiede una maggioranza di 2/3 in parlamento. La possibilità di una tale modifica, richiesta più volte da Spd e Verdi per portare avanti riforme, è stata respinta con grande veemenza per anni oltre che dai Liberali proprio e soprattutto dalla Cdu – in ultimo proprio da Merz nella sua campagna elettorale, non senza demagogia e calcolo. Il suo cambio di posizione non è così del tutto inaspettato, ma dà la misura della gravità con cui viene giudicata la nuova situazione mondiale e la minaccia congiunta proveniente da Putin e Trump la repentinità e la maniera poco ortodossa con cui la *Schuldenbremse* è stata riformata e sostanzialmente neutralizzata. Non disponendo Cdu e Spd della necessaria maggioranza di due terzi nel nuovo *Bundestag*, per la quale sarebbero occorsi oltre ai voti dei Verdi anche quelli della *Linke*, la quale ha dichiarato però la sua opposizione a spese per il riarmo, i due partiti hanno coinvolto nella trattativa i Verdi, che avevano segnalato la loro disponibilità a determinate condizioni, e hanno convocato il vecchio *Bundestag*, in cui sarebbe bastato solo il loro appoggio. Formalmente, la convocazione è ineccepibile: il vecchio parlamento resta in funzione finché il nuovo non si sia costituito (la data fissata è il 25 marzo, un mese dopo che le elezioni hanno avuto luogo). I ricorsi presentati da AfD, Liberali e BSW sono stati respinti senza esitazioni dalla Corte costituzionale. Da un punto di vista astratto di correttezza, ci si può domandare naturalmente se vi era una tale urgenza da rendere la convocazione indifferibile anche di una settimana. Comunque sia, il *Bundestag* si è riunito in seduta plenaria il 13 marzo per dibattere della modifica e il 18 per votare. Era un po' strano rivedere Scholz e i suoi ministri ancora seduti sui banchi del governo e rivedere deputati liberali e del BSW che nel nuovo parlamento non figurano più, quasi che, come nell'*Angelo sterminatore* di Buñuel, per un sortilegio nessuno avesse potuto lasciare l'assemblea ovvero si fosse arrestato il tempo. Quest'impressione era rafforzata dal ricorrere di reminiscenze 'storiche' negli interventi. Così l'ex-presidente degli Jusos, l'organizzazione giovanile della Spd, Jessica Rosenthal respingeva l'accusa che la modifica del freno al debito fosse un "assegno in bianco" (*Blankoscheck*), l'espressione adoperata ai suoi tempi da Guglielmo II per indicare la sua approvazione all'ultimatum di Vienna alla Serbia che provocò lo scoppio della Prima guerra mondiale. Quest'ultima era espressamente richiamata alla memoria da Sahra Wagenknecht e i deputati del

BSW che tenevano dimostrativamente in mano un cartello su cui stava scritto: “Il 1914 come il 2025: No ai crediti di guerra!”, alludendo ai crediti per il finanziamento della guerra approvati al Reichstag all’inizio del conflitto per disciplina di partito anche da quei socialdemocratici contrari alla guerra (come Karl Liebknecht). I Verdi hanno fatto una ramanzina a Merz per aver rifiutato nella legislatura precedente ogni discussione in materia, ma era chiaro che avrebbero raggiunto un accordo perché l’alternativa sarebbe stata una crisi al buio in un contesto internazionale assai incerto. E dopo che Merz è andato incontro ad alcune loro richieste inserendo nel programma di spesa anche investimenti sulla protezione del clima, si è votato e la modifica costituzionale del freno al debito ha ottenuto, con 513 voti a favore e 207 contro, la maggioranza necessaria. Tre giorni dopo, la modifica è passata anche al *Bundesrat*, la Camera alta dei *Länder*, con 53 voti a favore (7 in più della maggioranza richiesta) e 16 astenuti⁶. Così l’ultimo feticcio della politica d’austerità sostenuta per decenni dai governi tedeschi è passato alla storia.

“Deutschland is back” ha commentato Merz l’esito favorevole delle votazioni parafrasando Trump. Un sondaggio effettuato subito dopo dal secondo canale pubblico ZDF attesta che il 73% ritiene che Merz abbia ingannato gli elettori in campagna elettorale e solo il 37% ha fiducia in lui come cancelliere, allo stesso tempo però il 64% sarebbe d’accordo con l’allentamento del freno al debito. In che cosa consiste la modifica all’art. 109 della Legge fondamentale (*Grundgesetz*) ossia della Costituzione e il programma di spese che vi è associato? In breve: 1) non vi è più un tetto massimo (come quello dello 0,35 del PIL) per spese riguardanti la difesa, la protezione civile, i servizi segreti d’informazione e la cyber security; 2) viene istituito inoltre un fondo speciale di 500 miliardi di euro ‘spalmati’ su dodici anni per investimenti riguardanti le infrastrutture e la protezione dell’ambiente; 3) di questa somma vengono destinati 100 miliardi ai *Länder*, ai quali il “freno” costituzionale vietava di addebitarsi. Dunque, un gigantesco programma di investimenti che dovrebbe nelle intenzioni anche dare una spinta dinamica a tutta l’economia che languisce in recessione da un paio di anni. Un programma nella sostanza non troppo diverso da quello presentato da Draghi al parlamento europeo. Dopo anni segnati piuttosto da una certa riservatezza, la Germania vorrebbe tornare a svolgere un ruolo attivo in Europa, nella consapevolezza che da sola non è in grado di affrontare la pressione russa né il disimpegno americano. Basterà? Sarà credibile? La davvero sorprendente rapidità con cui vecchi precetti economici sono stati messi da parte fa capire che c’è una consapevolezza condivisa delle sfide che la attendono e della loro urgenza. Parafrasando Mac Luhan, si potrebbe dire che l’annuncio è già il messaggio. Superato lo scoglio delle votazioni, le trattative fra Spd e Cdu per la formazione di un governo di coalizione non dovrebbero protrarsi troppo a lungo, anche se non mancano i punti d’attrito su questioni tutt’altro che secondarie come sulla migrazione, dove la Spd vorrebbe continuare a seguire la linea più morbida dell’Ue, o sulle spese sociali che la Cdu vorrebbe ridurre abolendo il reddito di cittadinanza e limitando altre prestazioni. Ma i due partiti sono condannati a trovare un compromesso, perché è per così dire l’ultima chiamata. E forse proprio il conservatore Merz può far accettare meglio dal suo partito misure altrimenti indigeste. Il fallimento vorrebbe dire infatti aprire probabilmente la strada a un governo dell’AfD. Con quali conseguenze, Weimar getta la sua ombra.

⁶ Decisivo è stato il voto della Baviera, che a rigore si sarebbe dovuta astenere (le astensioni sono equiparate a voti contrari nel *Bundesrat*) perché il partito con cui la Csu forma una coalizione, FW (*Freie Wähler* = Liberi elettori) era contrario, ma il presidente bavarese Söder ha trovato una forma di accordo.